

Girolamo De Simone

PER QUALE MOTIVO UNA RIVISTA IN PIÙ NON È UNA RIVISTA DI TROPPO

Qualche anno fa salivo a piedi dalla stazione, verso la montagna. Ad un tratto, un cartellone pubblicitario (sarebbe stato il primo di una lunga serie), che recitava pressappoco così: “corri a casa, c’è un biscione che ti aspetta”. Pensai immediatamente al serpente che s’insinua fra le mie coperte e negli armadi. Fui straordinariamente preveggen- te. Quel giorno, in quei giorni, con quel messaggio subliminale e simbolicamente inquietante, veniva inoculato un virus, quello della totale incertezza delle regole, del relativismo assoluto, dell’impunità dei potenti. Molte televisioni, molti a parlare. Grande chiacchiericcio. Ma un unico verbo, senza opposizione, o senza opposizione produttiva di senso (la fine di Montanelli e di Biagi lo avrebbe dimostrato *ex post*).

L’assenza di efficacia delle regole ci ha condotti a dubitare del loro valore, e quindi della possibilità stessa che invece alcune affermazioni siano sempre, incondizionatamente, ‘vere’. Ovvero ‘reali’. Rendere relative le regole ha portato alla scomparsa dei fatti, come recita un recente libro di Marco Travaglio. Un esempio? la crisi dei rifiuti in Campania. Avrebbe dovuto spingere qualcuno, di fronte a ‘fatti’ così evidenti, a gesti conseguenti, coerenti. Invece no: si distingue, si moltiplicano le colpe, si declina il plurale delle responsabilità: una girandola, un valzer vorticoso che alla fine intorbida le acque, perché tutti sono colpevoli e quindi nessuno lo è veramente.

Moltiplicare le evenienze (“questo è andato così perché quell’altro avrebbe dovuto”... “in fondo tutti fanno così”... “in fondo dare un passaggio d’aereo a mio figlio cosa vuoi che sia”... “in fondo è

stata colpa del sistema”... “in fondo è la politica che deve nominare”... “in fondo è un’Azienda che deve stare sul Mercato”... “in fondo le grandi opere non realizzate erano una cosa normale ovunque”...) rende impossibile arrivare al fatto certo che individua la responsabilità precisa. E alla fine, di fondo in fondo... si sprofonda..

Una nuova rivista ‘critica’, anche piccola come la nostra, vorrebbe porre e opporre: porre nuove sponde di resistenza, come diceva Foucault; opporre brandelli di significato residuo al devastante fenomeno dell’inversione sistematica di ciò che (già solo) il senso comune sembrerebbe suggerire.

Una nuova rivista critica necessita anche di una linea editoriale riconoscibile. Una linea di demarcazione precisa, nitida, individuabile, serve per non trarre in inganno il lettore e per evitare il qualunquismo dell’attimo presente.

Una rivista critica è anche politica. ‘Politico’ non è ‘strategico’. Letteralmente, la politica dovrebbe occuparsi di regolamentare la *polis*, ovvero la città. Tornare su questo, forse, potrebbe fornire varchi per comprendere il profondo snaturamento della politica in questo paese. Su singole questioni, rifiuti, ecologia, lavoro, sfruttamento, Palestina, Tibet, Sindacato, dove ci collochiamo? Sulla scuola, siamo per il mercato o per il Pubblico? Nei crac finanziari, ci mettiamo dalla parte dei manager incapaci e multimilionari o da quella dei piccoli investitori truffati dalle banche? Nel pubblico, siamo per continuare nello scoppettamento di tutti i settori (col moltiplicarsi di nomine di dirigenti esterni e di consulenti scelti dalla politica) e



nel continuare con le esternalizzazioni, o vogliamo costruire un sistema efficiente ed efficace?

Un continuo moltiplicarsi delle risposte, in effetti, è solo apparentemente 'pluralismo' informativo; si finge di moltiplicare le scelte e le opinioni, ma poi tutto si confonde in una melassa indistinta, si perdono di vista le esigenze elementari di chi abita le città ed i paesi, e si lascia che le cose restino come sono (nel migliore dei casi) o che qualcuno, nella logica del malaffare, ne approfitti per accrescere lucro, paradisi fiscali, plusvalenze (magari determinate dal cambio lira-euro), e via di seguito, con i mali cronici che ci assfissiano favorendo l'antipolitica.

Occorre riscoprire la passione politica, che non passa necessariamente per la militanza in un partito, ma può nascere anche dal basso di una Associazione o di un gruppo di sostegno. Tutto è meglio di un'ondivaga apparenza in cui ci autoassolviamo dalla nostra incapacità di scegliere, e di portare avanti queste scelte con la coerenza di un tempo ormai andato. Oggi si tende a rimuovere le figure e lo studio dei grandi Autori, si cancella la Memoria, persino delle vicende più recenti. Quando uno pare aver fatto bene, ecco che con la cesoia si dimentica il suo lavoro e lo si epura dall'università nella quale insegna; se fa il vigile e fa troppe domande lo si promuove a un posto dal quale non possa più dar fastidio; se si tratta di un funzionario gli si dà una buonuscita che non può rifiutare, solo perché si faceva interprete di quell'*in idem velle* che caratterizza la dinamica del conflitto sociale, ricomponibile solo con una corretta mediazione tra aziende e sindacati.

Ci restano pochi presidii. Ci resta la Magistratura. Pezzi del mondo della Scuola. Pezzi del Sindacato. E se ci fossero più giornalisti 'dalla parte del torto' anche il mondo dell'informazione sarebbe meno asservito.

Una rivista nuova è forse necessaria anche per questo. Anch'io tiro un sospiro di sollievo quando Grillo gliel canta, e li manda tutti al diavolo; ma poi il passaggio successivo, *conseguente*, deve essere necessariamente *politico*. E qui si gioca un'altra grande illusione, un altro vistoso equivoco solo italiano. Politico, difatti, è anche e soprattutto il gesto culturale, artistico, lavorativo. *Tutte* le nostre scelte sono sempre politiche. Già da come ci muoviamo quando siamo al lavoro si può leggere

in filigrana quale politica vogliamo, e per quali ambienti, più salubri, combattiamo.

Esiste un evidente nesso di causa-effetto tra le vicende del lavoro e quelle dell'ambiente: le nostre città, così nobili e antiche, tanto ricche di storia e di Protagonisti dell'arte e della politica, ora così avviliti, umiliate, rese spazzatura da chi evidentemente si *sente* spazzatura e per questo ripete la coazione all'infinito: monnezza, monnezza, monnezza...

E invece la nostra comunità è lo spazio nel quale ci muoviamo e produciamo valore. Se il nostro ambiente degenera, anche il nostro lavoro deperisce e poi muore. Nessuno chiederà mozzarelle alla diossina. Nessuno vorrà lavorare in scuole sporche. I nostri bambini si abbrutiranno sempre più, incapaci anche solo di coglierli segnali di civiltà, bellezza, pulizia, regole dello stare insieme.

Lo spazio che ci circonda ci parla del lavoro che facciamo, di come lo svolgiamo e delle politiche che scegliamo. Le nostre scelte sono cariche di responsabilità esattamente come quelle dei politici (ma tuttavia eticamente circoscritte al nostro ambito d'azione). Anche noi dobbiamo fare sforzi per rendere etici i comportamenti, riprenderci regole certe e individuabili, sempre. Essere anche sicuri delle pene, cosa che evidentemente non ci esime da una valutazione della loro funzione squisitamente costituzionale, ovvero rieducativa, e mai semplicemente punitiva. Occorrono regole, etiche, ed una morale certa (il condiviso tra le differenti etiche deve condurci ad una riappropriazione anche morale e valoriale), come affermano ormai diverse correnti filosofiche. Tutto ciò accade in molti Paesi evoluti (ad alto tasso di... civiltà), cosa che è sotto gli occhi di tutti. Solo da noi impera la logica del pianerottolo, del cortile di casa propria (i giardini non ci sono più...).

La nostra è l'incapacità assoluta di guardare l'altro.

Per questo è necessario uno sforzo di sguardo. Almeno nella comunità ristretta. E questo è ciò che va al di là delle scelte politiche di parte, pur fondandosi su di esse, sulla dialettica che nasce e si alimenta da una competizione autenticamente democratica. Etica, Comunità e Persona non sono solo esigenze filosofiche (penso a Mounier) o religiose. Sono l'unica risposta possibile per convivere nella (*e condividere la*) complessità del presente.